

Letteratura e anti-risorgimento. I romanzi di Antonio Bresciani

di Nicola Del Corno

Nella pubblicistica reazionaria italiana del XIX secolo fu costante la denuncia dell'affinità ideologica fra romanticismo e liberalismo; tale connessione era stata ad esempio sottolineata da una delle più incisive penne al servizio della causa del Trono e dell'Altare, Monaldo Leopardi. Nel 1834 egli aveva infatti rimarcato, mutuando peraltro un concetto già espresso dall'"avversario" Victor Hugo, tale unità d'intenti contrapponendola a quella complementare fra classicismo e legittimismo¹.

Qualche anno prima, lo stesso padre gesuita Antonio Bresciani² si era proposto di palesare quale comune disegno sovversivo si celasse dietro alla prima coppia di movimenti. Bresciani aveva infatti notato come il romanticismo non andasse considerato quale mera corrente artistica senza precise implicazioni politiche, al contrario esso si prefissava di interferire volontariamente sugli assetti istituzionali italiani: «la scuola Romantica è nimica della buona politica, perché cioè tende a porre in odio la monarchia, e a sommuovere i petti degli italiani a ribellione dei loro legittimi signori»³. Secondo il gesuita, romanticismo e liberalismo avevano nelle loro ideologie uno stesso asse portante su cui poi edificare il nuovo ordi-

1. M. Leopardi, *Reazione anti-romantica*, in «La Voce della Ragione», vol. IX, n. 51, 1834, pp. 167-168.

2. Sulla vita e sulle opere di Antonio Bresciani Borsa (1798-1862) si veda F. De Sanctis, «*L'ebreo di Verona*» del padre Bresciani (1855), in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1965, vol. I, pp. 50-79; R.I. Raccosta, *Antonio Bresciani e le correnti ideali del suo tempo*, Milano, Tamburini, 1921; G. Manuzzi, *La Civiltà Cattolica e il padre Antonio Bresciani*, Roma, Tip. Civiltà Cattolica, 1935; E. Brol, *Antonio Bresciani e Paride Zaiotti. Carteggio inedito (1823-1843)*, Trento, R. Deputazione di storia patria per le Venezie, 1943; V. Titone, *La rivoluzione del Risorgimento nel pensiero del padre Bresciani*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXIX, n. 4, 1952, pp. 814-817; G. Legitimo, *Il padre Bresciani a cent'anni dalla morte*, in «Dialoghi», a. X, nn. 2-3, 1962, pp. 155-170; *Nel centenario di padre Antonio Bresciani*, numero speciale della rivista «I quattro vicariati», 1962; A. Coviello Leuzzi, voce *Antonio Bresciani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, vol. XIV, pp. 179-184; F.M. Iannace, *Conservatorismo cattolico in Antonio Bresciani*, Roma, Trevi, 1973.

3. A. Bresciani, *Sopra il Romanticismo. Articoli recitati nell'Accademia di Belle Lettere d'una celebre Università italiana nel febbraio dell'anno 1829*, in «Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura», vol. VII, n. 19, 1839, p. 97.

ne sociale, e quest'asse risultava il netto e programmatico rifiuto di ogni forma di suprema sovranità e giurisdizione: «la setta de' Romantici sdegnava ogni autorità in Letteratura, come i Liberali in politica»⁴. Il romanticismo, eliminando ogni forma di sudditanza dai canoni formali e contenutistici della letteratura precedente, faceva infatti sì che ognuno si sentisse in diritto di lasciarsi andare a proprio piacimento fra le parole, «facendosi regola e norma di sé medesimo»⁵. Quale conseguenza di questa anarchia nel mondo letterario si sarebbe prima o poi verificato che anche il pubblico dei lettori, disabituato a ogni forma di governo, avrebbe finito per stimare di potere sempre agire secondo la propria indole e volontà, senza sentirsi in obbligo di dover rendere conto di nulla ai propri superiori, chiunque essi fossero: genitori, maestri, preti, magistrati...

Sia il romanticismo che il liberalismo non erano sorti dal nulla, per la sola intuizione dei sovversivi dell'Ottocento; ambedue avevano dei genitori spirituali che Bresciani individuava con sicurezza nel protestantesimo e nella rivoluzione francese. La Riforma aveva infatti fornito, oltre a un sicuro precedente di ribellione della singola coscienza di fronte al dogma assunto a sistema per l'intera collettività, anche un intero arsenale di ingiurie e falsità sulla secolare storia della Chiesa romana, tanto che fra le pagine degli scrittori romantici accadeva spesso di riscontrare come la religione cattolica fosse trattata «coi falsi giudizi delle sette»; mentre la Rivoluzione aveva fatto sì che i suoi anche più lontani eredi fra gli scrittori si dimostrassero in ogni occasione «sdegnosi della monarchia e fieramente cupidi di libertà»⁶.

Per i temi trattati e la retorica utilizzata il romanzo veniva considerato come il prodotto più politicamente e socialmente dannoso del romanticismo. Così ad esempio un'altra figura di spicco dello schieramento ultraconservatore, Carlo Cesare Galvani, non aveva dubbi nel denunciare come i romanzieri agissero «per impulso della setta, che loro fornisce [...] la falsa riga di quanto le torna utile»; infatti la rivoluzione, per ottenere la completa sovversione dell'ordine esistente, necessitava soprattutto di una nuova generazione di «malcontenti» su cui attizzare il fuoco della rivolta; compito dei romanzi risultava allora quello di «esaltare le menti già per sé focose» della gioventù contro la tranquillità del vivere presente, prospettando «un avvenire quasi velato di nebbia» dove però si intravedesse la possibilità per i più irrequieti e ardimentosi di trovare una propria forma di riscatto ponendosi contro le autorità costituite⁷. Tale espediente rivoluzionario veniva smascherato da un anonimo giornalista reazionario il quale faceva notare come i rivoluzionari dopo aver tentato inutilmente di «abbattere i fondamenti di ogni credenza» con un nuovo concetto di conoscenza antropocentrica, che di-

struggesse il tradizionale e ben collaudato sapere cristiano, ora avevano ritenuto necessario invocare «il vizio in aiuto del ragionamento. Essi avevano sedotto i padri coll'apparato della scienza, cercavano di sedurre i figli cogli adescamenti della voluttà; ad opere di controversia sostituirono i romanzi»⁸.

La pericolosità dei romanzi divenne pertanto uno dei cavalli di battaglia della propaganda reazionaria che temeva soprattutto il suo diffondersi fra le donne e i giovani, considerate categorie particolarmente esposte al rischio di questa nuova strategia rivoluzionaria; le prime per la peculiare propensione a ripensare ossessivamente a tutto ciò che avevano letto, e di conseguenza a immedesimarsi con le eroine dei romanzi, spesso torbide, lascive e mai comunque onoratamente cristiane; i secondi per l'irrequietezza del carattere e quella smania di novità propria dell'immaturità adolescente. Bresciani paventava allora come una apocalittica disgrazia il formarsi di una turba di lettrici tramutatesi per effetto di emulazione in altrettante Carlottes, Terese, Margherite, Luise Miller⁹; i toni del gesuita si facevano ancor più tragici nel rappresentare il prototipo di un giovane consumatore di romanzi: «sempre solitario, triste, pallido, cogli occhi in capo languidi e cotti, co' capelli a gran ciocche giù per la fronte, taciturno e cupo come la notte. [...] In casa è intrattabile e foresto; passeggia solo a gran passi per le camere, o si lascia cadere sul sofà cogli occhi fissi in terra, riscotendosi talora e balzando su come uno spiritato. Fugge i pubblici passeggi, e se vicino alla città è qualche bosco, vi si inselvaticisce come un orso». La sorte dell'ormai furioso giovin lettore pare segnata; costui infatti dopo aver respinto tutte le prove d'affetto dei famigliari, «non sorride al fratellino che gli salta sulle ginocchia», s'aggira «con torvo cipiglio» per la casa, bisbigliando quel tanto per essere però inteso chiaramente sui suoi propositi suicidi, «eh bene! Una pistola e finirà tutto!»¹⁰.

Ma poiché il morbo del romanzo pareva ormai contagiare l'intera collettività italiana, il periodico gesuita «La Civiltà Cattolica» – sorto proprio per controbilanciare la ben più propagata stampa avversaria e coltivare un'opinione pubblica fedele alla «buona causa» – stimò opportuno contrastare con efficacia la diffusione dei cattivi romanzi proponendone di buoni, scritti appositamente proprio dal Bresciani, e destinati a un pubblico il più vasto possibile coniugando, secondo uno scopo prefissato dalla redazione della rivista, l'utile della diffusione di principi sani e idee controrivoluzionarie al dilettevole di una lettura non eccessivamente impegnativa, che anzi sapesse svagare i suoi lettori. A partire dal 1850 fino alla sua morte nel 1862, Bresciani compose a puntate sulla «Civiltà cattolica»

8. Anonimo, *Della lettura dei libri cattivi*, in «Foglio di Modena», vol. I, n. 83, 1842, p. 330.

9. A. Bresciani, *Sopra il Romanticismo*, cit., p. 112. I riferimenti dell'autore correvano ovviamente a Teresa, protagonista delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo, a Carlotta de *I dolori del giovane Werther* di Goethe, a Margherita del *Faust* di Goethe e a Luisa Miller di *Amore e raggio* di Schiller.

10. Id., *Ammonimenti di Tionide Nemesiano al giovine conte di Leone de' mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio*, Roma, Marini e Compagno, 1838, pp. 36-37.

4. *Ibid.*, p. 110.

5. *Ibid.*, p. 111.

6. *Ibid.*, p. 90.

7. C.C. Galvani, *Delle novelle romantiche e dei romanzi in Italia*, in «La Voce della Verità», vol. IV, n. 546, 1835, p. 1229.

una serie di romanzi storici¹¹, destinati a riscuotere un discreto successo testimoniato dalle successive numerose edizioni delle singole opere intere, in alcuni casi anche tradotte in lingua straniera.

In uno dei suoi romanzi lo stesso Bresciani ricordava perché nacque la «Civiltà Cattolica» e quale compito gli fu affidato dalla rivista:

un secolo fa correva una stagione curiosa, per non dire pazza, nella quale era un tale andazzo di gazzette, di giornali, di periodici, che il mondo si reggea tutto al loro consiglio, alle loro dicerie, ai loro incitamenti, e perocché avveniva d'ordinario che cotesti fogliacci con fallaci suggestioni e con acuti stimoli travolgeano i cervelli nel fatto della religione, della politica e del costume, e provocavano le ribellioni e traboccano il mondo in mille guai; così surse allora un Periodico, detto la *Civiltà Cattolica*, il quale s'era posto in capo di travagliarsi intorno alle dottrine politiche, sociali, filosofiche, religiose, e morali; per vedere pure se gli veniva fatto di rimettere in via chi era fuori della carreggiata, avvisandolo bellamente del suo traviare. A me fu dato il carico di sonar la trombetta, invitando la gente ad udire. Com'io ebbi questo mandato, voi ben vedete che s'io volea che la gente accorresse dovea pur celiare e barzellettare eziandio¹².

Bresciani s'avvicinò alla stesura di romanzi con molta cautela «memore sempre che son veleni» per la società, cercando pertanto di strutturare i propri come un antidoto calibrando attentamente parole usate e temi trattati; «con somme cautele e circospezioni» l'autore si propose allora di affrontare alcune questioni riguardanti i sensi e i sentimenti propri della natura umana «per non caricar le dosi, e uccidere in luogo di guarire l'infermo», trattando pertanto «certe passioni» con «le mollette»¹³. Le «passioni» da lui narrate risultavano solamente quelle «nobili, pure, generose» perché queste potevano anche «esser descritte, accolorate, mostrate per ogni guisa [...] e dipinte coi più vivi e festosi colori senza pericoli di sorta», tale era la loro funzione benefica nell'animo dei lettori. Bresciani incitava allora i romanzieri a esaltare nelle loro pagine «la passione più celeste in terra», ossia quella del «perdonare le offese»; insistendo su questo nobile sentimento si dovevano creare *fictions* in grado di appassionare, e al tempo stesso elevare moralmente il pubblico; infatti attorno a tale tema «si possono tratteggiare avventure pellegrine, atti eroici, scioglimenti pieni di stupori e affanni e gioie tramirabili

che sollevano l'uomo sopra di sé medesimo e rapiscono i lettori a commovimenti sublimi»¹⁴.

Ma anche il trasporto amoroso se «ingenuo e puro» poteva essere trattato con «profitto» nei romanzi spingendo i lettori a «temperate virtù»¹⁵. Quale «passione naturale» l'amore, ad avviso del Bresciani, doveva essere trattato in letteratura; era però importante che esso fosse affrontato «non solamente colla dovuta delicatezza», ma anche «con nobili e alti intendimenti cristiani», non dimenticando comunque mai quale triste sorte accadde a quella giovane, la cui «pura anima sua perdetta la pace del cuore quella sera che tornò dal teatro, ove la condusse la madre, o per quel libro che le prestò un'amica d'ascoso»¹⁶. Bresciani proponeva allora un paragone fra la rappresentazione dell'amore negli scrittori del passato, non esente da qualche eccesso di troppo, ma spesso supportata da generosi sentimenti, con quella unicamente viziosa e interessata presente nei romanzi del tempo. Se una volta si trattava di «infingimenti» di «scherzi» di «sospiri», ma anche di «bei parlari», di «leggiadri motti», di «atti eccelsi di virtù», di «costumatezza» e di «valore»; gli autori contemporanei – di cui il gesuita fornì in più occasioni un elenco comprendente fra gli altri Rousseau, Goethe, Alfieri, Balzac, Hugo, Sue, Sand, De Vigny, Dumas – non parlavano più dell'amore classico con le sue gioie e i suoi dolori, preferendo presentarlo come un «freddo calcolo» teso a superare le resistenze morali della società a vantaggio del puro piacere personale; non bisognava allora stupirsi, concludeva Bresciani, se si potevano trovare nelle pagine di questi «le deificazioni dell'adulterio»¹⁷. Confondere vizi e virtù rispondeva d'altronde a un preciso disegno politico mirante a sconvolgere fin dalle fondamenta la società per sostituirci poi l'ordine tradizionale con uno nuovo miscredente e antropocentrico; e le penne dei romanzieri erano per questo al servizio della setta. Riferendosi esplicitamente alla *Nuova Eloisa* di Rousseau il Bresciani tracciava con sicurezza il percorso che portava le lettrici dei romanzi ad abbracciare la causa rivoluzionaria:

non credete voi che tante giovani, mosse svergognatamente colle legioni italiane alla guerra, fossero eccitate a così matte risoluzioni se non dalle letture di così ree scritture, nelle quali son infiammate le giovanili passioni a turpi amori, a irrequieti desideri, a stemperate speranze, a furiosi disegni, a truci dilette, a disperati partiti d'ogni guisa? Il peccato le incalza, il rimorso le tormenta, il cuore le solleva, la fantasia le trascina, la perfidia dei corruttori le perde; onde son fatte odiose a sé medesime, in battaglia col pudore che le raffrena, e coll'impeto e colla smania di libertà che le sbriglia¹⁸.

11. *L'ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 all'anno 1849* (1850-51); *La Repubblica romana. Appendice all'ebreo di Verona* (1851); *Lionello, o delle società segrete* (1851-52); *Ubaldo e Irene. Racconti storici dal 1790 al 1814* (1853-1855); *Lorenzo o il coscritto. Racconto ligure dal 1810 al 1814* (1856); *Don Giovanni ossia il benefattore occulto* (1856); *La contessa Matilde di Canossa e Iolanda di Groninga* (1857-58); *Edmondo o dei costumi del popolo romano* (1859); *La casa di ghiaccio o il cacciatore di Vincennes* (1860); *Olderico o lo zuavo pontificio* (1861); infine il primo capitolo dell'*Assedio di Ancona* uscito nel 1862.

12. A. Bresciani, *La contessa Matilde di Canossa e Iolanda di Groninga*, Milano, Boniardi Pogliani, 1858, pp. 457-458.

13. Id., *Ubaldo e Irene, Racconti storici dal 1790 al 1814*, Milano, Boniardi Pogliani, 1864, vol. II, p. 477.

14. *Ibid.*, vol. II, pp. 479-480.

15. *Ibid.*, vol. II, p. 480.

16. A. Bresciani, *Lorenzo o il coscritto. Racconto ligure dal 1810 al 1814*, Milano, Serafino Muggiani e comp., 1881, vol. I, p. 121.

17. *Ibid.*, vol. II, pp. 141-142.

18. A. Bresciani, *L'ebreo di Verona*, Napoli, All'insegna del giglio, 1855, vol. IV, p. 97.

La precettrice settaria Polissena, nel più noto romanzo del Bresciani, cercava di tirare dalla sua parte la giovane affidatale proprio facendole leggere alcuni romanzi storico-sentimentali, e pertanto «porgeale il *Marco Visconti* del Grossi, i *Piagnoni* di Massimo d'Azeglio, e la *Margherita Pusterla* del Cantù, dicendole: tu vedrai in questi libri come si può accoppiare la virtù coll'amore d'Italia»¹⁹. Per disorientare i lettori, e farli vacillare su moralità e convenienza, i rivoluzionari non si avvalevano quindi solo delle passioni carnali, ma anche della storia. Per rimediare a questa offensiva Bresciani si propose «un doppio scopo» nel comporre le proprie opere cercando sempre di unire un «tema pubblico» a uno «privato»; nell'affrontare il primo si proponeva di seguire «gelosamente la via dello storico» mostrando le cause della decadenza della civiltà contemporanea (riforma religiosa, Illuminismo, rivoluzione francese, sette segrete e così via fino all'unità d'Italia); nel trattare del secondo di «passeggiare fra le pareti domestiche» ritraendo con veridicità ciò che si attiene alla spicciola vita quotidiana con un occhio di riguardo per «i più intimi affetti», ossia mettendo in guardia soprattutto le lettrici dalla seduttiva pericolosità di «mille amori capricciosi», che inevitabilmente si trasformano nel «martello della madri, nella disperazione dei mariti, nella ruina dei figlioli, e spesso danno fondo ai patrimoni»²⁰.

Per quanto riguarda la storia dell'Italia, Bresciani s'impegnò nella rivalutazione del medioevo, età in cui «la fede ne' popoli era viva, né niuna eresia turbava la cristianità d'occidente»; e pur constatando che fu un periodo storico caratterizzato da una sostanziale «ignoranza», il gesuita considerava quest'ultima comunque preferibile alla «dottrina falsa» della coeva «società artificiale»²¹. Proprio dal confronto con l'attuale momento risorgimentale il medioevo emergeva come «la più nobile, eccelsa e gloriosa stagione del valore», come il vero momento di gloria, libertà e unità per il popolo italiano:

l'Italia combatteva allora per la sue fede e per la sua giustizia, senza la quale non avvi libertà vera. Ora è ormai più di un mezzo secolo che si combatte per una libertà, ch'è maschera di tirannia, perocché ora non è l'Italia che combatte, ma una mano di congiurati, che abusando il nome di lei, cospira contro le legittime autorità, dissolve ogni diritto, rompe la pace dei popoli tranquilli, stravolge gli ordini, attizza gli odi, le vendette, gli assassinamenti contro i monarchi, avversa il Vicario di Cristo e minaccia di spegnere la fede cattolica in petto agli italiani²².

Anche il periodo precedente alla rivoluzione francese, in particolare la prima metà del XVIII secolo, si era distinto in positività quando in Italia si viveva «in

una pace profonda» perché i suoi «popoli vivean beatissimi e pacifici in seno delle loro famiglie», e per questo «non vi eran eserciti né guarnigioni» e «la polizia era un nome ignoto»; per di più «le tasse de' testamenti, delle eredità, delle ipoteche, de' contratti, de' registri eran sì poca cosa che niuno se ne tenea gravato». Causa una storiografia faziosa (il gesuita citava a proposito Carlo Botta e Pietro Colletta) chi era venuto al mondo dopo «la calata dei francesi» nel nostro paese non poteva credere all'esistenza di questa prerivoluzionaria «pacifica e gioconda vita dei cittadini in presso che tutte le città d'Italia», proprio come, secondo una ficcante metafora, «il cieco nato [...] non può concepire l'idea de' colori, o come il sordo a nativitate [...] non giunge ad intendere l'armonia dei suoni»²³. Gli avvelenati incantesimi del progresso, dell'illuminismo e della rivoluzione francese si erano concretamente realizzati in Italia «nelle cospirazioni, negli ammutinamenti, nelle ribellioni, senza mai posa né tregua»²⁴; l'intenzione del Bresciani risultava quella di far riflettere i suoi concittadini su quali fossero i momenti della nostra storia, ma anche le istituzioni tradizionali, a cui fare riferimento nella temperie del momento:

avvi di quelli che assegnano sì gran mutamento alla civiltà universale, che si va traforando nei popoli più ritrosi a scapito della fede e dell'integrità dei costumi: noi non vorremmo in tutto negarlo, massime negli ordini più colti dei cittadini; ma rispetto al popolo la mitezza è germinata dall'industria e dalla cultura dei parroci e del clero, ed è il frutto prezioso del ministero sacerdotale animato e promosso dalle istituzioni di Leone XII²⁵.

L'attualità politica era caratterizzata da una vasta e occulta cospirazione settaria che stava sopraffacendo la società e le istituzioni non solo italiane, ma mondiali. Nel corso della stesura dei suoi romanzi Bresciani ebbe modo di interrogarsi più volte sulla natura, funzioni, e scopi della setta non riuscendo però mai a definirla se non per sommi capi e con immagini a effetto, accennando ai suoi tanti lati oscuri, senza essere però in grado di convincere il lettore dell'assoluta certezza della sua diagnosi. Il riferimento ad Augustine de Barruel, come guida nella caccia al complotto²⁶, dimostra d'altronde come l'autore si rifacesse a una corrente storiografica e di pensiero già consolidata, senza preoccuparsi di rinvenire nuove prove da apportare a quella peculiare interpretazione che rimandava la causa di ogni accadimento a letali disegni insondabili per i più. Dalle pagine del Bresciani emerge così una congiura complessa, infiltrata in ogni settore della collettività, con protezioni e sostegni nelle più importanti strutture della pubblica amministrazione: «cotesti attori misteriosi delle società segrete hanno amici operosi e fraudolenti per tutti i lati, massime nella Corte, negli uomini di Stato, ne'

19. *Ibid.*, vol. I, p. 29. Per i *Piagnoni* l'autore intende il romanzo *Niccolò de' Lapi ovvero i Paleschi e i Piagnoni*.

20. A. Bresciani, *Ubaldo e Irene*, cit., vol. II, pp. 480-481.

21. *Id.*, *La contessa Matilde*, cit., pp. 35-36.

22. *Ibid.*, pp. 453-455.

23. A. Bresciani, *Ubaldo e Irene*, cit., vol. I, pp. 48-51.

24. *Id.*, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, Milano, Muggiani, 1872, vol. II, pp. 70-71.

25. *Ibid.*, vol. II, p. 78.

26. A. Bresciani, *Lionello, o delle società segrete*, Napoli, G. Rossi, 1861, p. 137.

condottieri d'esercito, ne' magistrati, ne' tribunali, nelle Camere legislative»²⁷. Data la sua ramificazione la setta diventava pertanto paragonabile a un «*Leviatan* misterioso e potente che aggira i continenti e gli oceani tumultuoso, iracundo e crudele», e per questa immensa estensione «ormai sembra signore del mondo»²⁸. Nella sua tenebrosa organizzazione la mano del maligno risultava decisiva, «l'opera delle *Società Segrete* è quella del demonio, attivo soltanto e possente nel togliere la pace nel mondo, e nel distruggere quanto investe del suo alito di morte»²⁹; lo stesso giuramento di affiliazione alla Giovine Italia prevedeva infatti di offrirsi al diavolo, come faceva raccontare l'autore a un giovane mazziniano pentito: «erano due case in Roma ove teneansi ridotti secretissimi, e fu quivi che in mezzo alle più orribili bestemmie, fra i più esecrandi sacrilegi, calpestai l'ostia santa, rinnegai Gesù Cristo, e giurai fede eterna al demonio»³⁰.

La setta mostrava notevoli capacità seduttive traendo a sé sempre nuovi adepti senza discriminazioni di condizione sociale, credo religioso, sesso o altro. Diverse risultavano le strategie di adescamento; i nobili venivano arruolati nelle taverne con la complicità di abbondanti libagioni, a dimostrazione che alla materialistica setta stava più a cuore il piacere dei sensi che la salvezza delle anime; non era infatti difficile provare secondo il Bresciani che

conti e marchesi, con cappellacci flosci e casaccacce alla carlona, si buttino sdraiati sulle panche a farsi una satolla di trippa, di zinna di vacca, di ganascia di vitello in agro e dolce, di bondiola con tartufi, e d'oca con ripieno, e godendo di gustar quella vita d'osteria [...] spesso ne escono cospiratori.

Non potendosi permettere vizi costosi, e quindi meno avvezzo a cedere alle lusinghe dei piaceri, il quarto stato veniva invece facilmente conquistato nei luoghi di lavoro con il promettere «mari e monti» a rivoluzione compiuta³¹. Ma continuamente bisognosa di «carne di macello, da scagliare sempre incontro ai pericoli» la setta non si esimeva dall'arruolare anche «il pattume» dell'umanità; ed ecco quindi militare fra le sue fila, in cerca di un personale riscatto o della definitiva perdizione, «giovinastri scapestrati, femminieri, frodolenti, oziosi, contaminati di malefizi, [...] uomini sfaccendati, scialacquatori, battitori delle mogli, disamatori dei figliuoli» e perfino chi per debiti non poteva far altro che «impegnare l'onore delle mogli e delle figlie»; costoro formavano quella «ciurma ignota e vile» designata inevitabilmente a immolarsi nei primi conati rivoluzionari³².

Per quanto riguarda il credo religioso, il legame fra sette rivoluzionarie e mondo protestante, come si è già detto, era consolidato ormai da tempo; ciò che accadeva in quei tempi nel Piemonte liberale di Cavour non era altro che un'ulteriore prova delle mire sovversive dei riformati: «ivi templi valdesi coi loro ministri, ivi fogliacci ereticali, ivi committitori palesi d'iniquità, ivi scuole in mano dei miscredenti, ivi caccian vescovi in bando, sterminano religiosi, imprigionano preti, confiscano beni della Chiesa, soqquadrano quanto la pietà dei loro monarchi e de' loro cittadini ha istituito di buono e di santo»³³. Più recente, ma non per questo meno pericoloso, risultava invece l'appoggio degli ebrei al complotto; costoro, secondo Bresciani, non erano mossi da alcun ideale politico specifico; era solo un furibondo rancore – «la rabbia di Giuda» – che li spingeva ad allearsi con i nemici della Chiesa romana e dei troni legittimi, infatti «purché la risurrezione d'Europa ricrocifigga e risepellisca il Nazzareno darebbono insino alla pelle». L'aiuto ebraico alla causa rivoluzionaria si concretizzava principalmente con aiuti materiali per far circolare la propaganda, «essi [danno] danaro, essi tipografie, essi libri, essi stampe d'ogni bulino»; inoltre sfruttavano la loro usuale professione di agenti di commercio per recapitare comunicazioni in modo da tenere i collegamenti fra le organizzazioni nei vari paesi³⁴.

Non solo di uomini era composta la setta; nell'organizzazione anche le donne avevano iniziato ad avere una precisa funzione, che consisteva in una particolare forma di «apostolato»; con i «loro bei visi», con le «loro carezze, e vezzi, e smancerie» infatti facilmente «ammagliano, impaniano, accappiano storni» di sempre nuovi seguaci³⁵. Dalla descrizione della già citata Polissena si evince oltre all'archetipo del passato poco limpido di una settaria, anche quali mansioni fossero affidate a tali donne smaliziate e abituate all'inganno:

la signora Polissena, tuttoché toscana, era stata educata al teatro nel Conservatorio di Milano; e fu ballerina insino ai vent'anni; ma non so per quale accidente tolta alle scene di Berlino da un mecenate ungherese, si ricondusse poscia in Italia, ove in più città faceva professione di curare certe malattie col sistema omiopatico e col magnetismo. Per italiana poi ell'era dedita: il sant'amore di patria l'avea sì presa che non avea capello in capo che non si fosse consacrato alla Giovine Italia; ma ella sapea guardare sì bene il secreto, che il dito mignolo non sapea ciò che pensasse e facesse il dito anulare che gli stava accosto. Quando movea da una città ad un'altra faceva cotali imbasciate a voce, di quelle che non potean commettersi alla carta; eppure ell'era un procaccino de' più valenti, e recava le lettere di ragguaglio scritte in seta bianca, ch'ella poscia cuciva attorno alla stecca della serrina, ovvero in fra gli spazi delle balene, e insino di mezzo alle chiavi, o cogni che sollazzano il seno. Onde che la seta non iscrichiolando come la carta, se talvolta un poco modesto ufficiale di polizia l'avesse cerca, il ribaldo riuscia canzonato bene³⁶.

27. Id., *Olderico ovvero il zuavo pontificio. Racconto del 1860*, Roma, Tip. Civiltà Cattolica, 1862, p. 133.

28. Id., *L'ebreo di Verona*, cit., vol. IV, p. 198.

29. *Ibid.*, vol. IV, p. 56.

30. *Ibid.*, vol. IV p. 120.

31. A. Bresciani, *Don Giovanni, ossia il benefattore occulto*, Milano, Boniardi e Pogliani, 1857, p. 210.

32. Id., *L'ebreo di Verona*, cit., vol. I, p. 82.

33. Id., *Don Giovanni*, cit., pp. 207-208.

34. Id., *L'ebreo di Verona*, cit., vol. I, pp. 78-79.

35. *Ibid.*, vol. I, p. 80.

36. *Ibid.*, vol. I, p. 25.

Il contesto in cui l'offensiva settaria risultava più temibile era sicuramente quello culturale; i congiurati corrompevano i giovani con una mirata conquista dei giornali³⁷, dei gabinetti letterari³⁸, e soprattutto delle università, ormai ridotte a «semenzaio delle Società segrete»³⁹. A proposito di queste ultime il gesuita denunciava una vera e propria strategia rivoluzionaria che consisteva nel convincere i governi a «moltiplicare» le università così da raggiungere in un sol colpo

due sommi vantaggi: il primo di non iscioperarsi a cercar proseliti alla spicciolata quando li hanno già raccolti agli studi, poscia di agevolare lo spargimento delle loro dottrine, poiché avendo l'Università in casa, ogni meccanico vuol vedere i suoi figliuoli dottori, e intanto gli Stati si riboccano d'avvocati, di medici, di ingegneri, i quali come sciami di bruchi spolpano e divorano il midollo dell'erario, né potendo tutti sfamarsi e trovandosi sfaccendati, si gettano nelle cupe voragini delle congiure a buona speranza di satollarsi delle sostanze e del sangue dei cittadini.

Con tale sistema i rivoluzionari avevano ridotto la vita scientifico-accademica dei singoli paesi a «un'aggregazione universale» da muovere compatta contro ogni forma di istituzioni tradizionali⁴⁰; ciò che avveniva nella realtà universitaria italiana rendeva manifesta l'avvenuta ramificazione settaria: «in quasi tutte le Università d'Italia avevi scuola più o meno palese, ma sempre attiva di congiure, e si comunicavano le sue colle altre i progetti, le arti, le insidie; e si rannodavano colle fila più sostanziali della gran tela delle ramificazioni»⁴¹.

Allarmante agli occhi del Bresciani era pertanto la dimensione ormai mondiale della setta; il complotto si propagava fin negli angoli più remoti del globo terrestre visto che anche «nelle isole più sterminate degli oceani australi, che gli audaci naviganti scoversero si può dire l'altro ieri, se vi poser piede gli europei, tu sei certo d'avvenirti in un settario»⁴². Per rimarcare la smisurata proporzione internazionale della congiura rivoluzionaria l'autore, a un certo punto di un suo romanzo, trasferiva la trama in Centroamerica per descrivere le efferatezze di un pirata cospiratore, il cui spietato comportamento era imposto dalla fedeltà ai «sacramenti infernali delle Società Segrete»⁴³.

Ma i romanzi del Bresciani prevedevano comunque un lieto fine, ossia la vittoria della «buona causa», dato che, nonostante il continuo affannarsi della setta, la maggioranza della popolazione rimaneva fedele ai poteri tradizionali; la «vera Italia è ben lungi dal pensare» di sostenere un moto che, dietro a parole d'ordine

patriottiche, nascondeva finalità eversive per gli equilibri della società⁴⁴. L'autore coglieva l'occasione per fornire le proprie direttive comportamentali per diventare un buon cittadino italiano:

se l'essere *italiano* importa di scoronare gli aviti monarchi, di spogliare la Chiesa de' suoi Stati, di rimuovere dell'augusta sua Sede il Vicario di Cristo, di sbandeggiare imprigionare Cardinali, Vescovi o Prelati, di scannare e moschettare i sacerdoti di Dio, rubare e desolare le sue chiese, cacciare dai chiusi giardini di Cristo le sue spose, pubblicare bestemmie, errori, eresie, empietà e laidezze schifose, educare la gioventù nell'odio e nel disprezzo della religione; se l'essere *Italiano* importa tutto questo permettetemi [...] ch'io vi dichiaro solennemente ch'io vorrei piuttosto essere cosacco, tartaro e beduino.

Non bastava infatti «infilarsi una camicia rossa, mettere il pennacchino sul cappello, armar[s]i di carabine e rivolte» per millantare di appartenere alla migliore tradizione del nostro paese; per «essere più italiano» di molti rivoluzionari sedicenti patrioti occorreva solamente comportarsi da buoni sudditi dei legittimi sovrani, ossia porre «ogni industria nel condurre la patria gioventù a religione, a pietà, a costumatezza, a nobili e savi intendimenti e come cristiani e come cittadini, mettendo loro eziandio in orrore l'empietà delle Società Segrete e l'ingiustizia e la fellonia delle cospirazioni»⁴⁵.

Ma la produzione romanzesca del Bresciani riserva anche una sorpresa; accanto a idee, argomenti e suggestioni facilmente riconducibili a una poco originale polemica reazionaria tipica del tempo, accade di imbattersi nelle pagine di *Ubaldo e Irene* in un elogio degli Stati Uniti d'America che potrebbe essere uscito dalla penna di un liberale. Infatti, della giovane nazione americana Bresciani elogiava il sistema istituzionale antiaccentratore, che si era rivelato il motore del progresso sociale: «l'America, in virtù d'una costituzione che lascia al governo generale le leggi e agli Stati confederati, alle contee, ai comuni e alle famiglie l'adoperarsi a pieno lor pro in tutte le imprese pubbliche e private, in pochi lustri s'accrebbe a sì sformata grandezza» da far invidia alla vecchia Europa. Un simile impetuoso sviluppo significava una promessa di opportunità per chiunque fosse in grado di coglierla; Bresciani precisava come tutti i nuovi abitanti potessero farsi una posizione e divenire benestanti grazie alle molte risorse offerte dal paese, «l'America con ogni sorta d'invito richiama e provoca le genti europee a trasferirsi nelle sue contrade, allettandole alla dolce esca di vivere a talento, addanaarsi con agevoli mezzi, aver larghe e grasse possessioni, entrare nel novero dei cittadini possidenti». Così in questo inusuale crescendo d'infatuazione liberale il gesuita concludeva rimarcando come ogni individuo potesse in America finalmente vivere come meglio gli aggradasse senza timore di subire alcun tipo di costrizione, risultando così «signore appieno di tutto sé in avere e in persona»; in tale società meritocratica solamente i nullafacenti si trovavano a malpartito:

44. A. Bresciani, *Olderico, ovvero il zuavo pontificio*, cit., p. 204.

45. *Ibid.*, pp. 554-555.

37. A. Bresciani, *Don Giovanni*, cit., pp. 27-28.

38. *Ibid.*, p. 203.

39. A. Bresciani, *L'ebreo di Verona*, cit., vol. I, p. 241.

40. *Id.*, *Lionello*, cit., pp. 108-109.

41. *Ibid.*, p. 101.

42. *Ibid.*, p. 234, nota 1.

43. *Ibid.*, p. 248.

Colà ognuno liberamente s'avventura alle più arrischiate imprese; viaggia da un capo all'altro degli Stati con incredibile velocità; moltiplica i suoi bestiami, regge i suoi coloni, accresce le sue tenute, investe i suoi capitali. Niuno lo sturba, niuno lo disagia, niuno il revoca dalle sue solitudini ai tumulti della città; niuno dalle città sospingelo alle solitarie colonie; se ama le marine, gode il mare; se ama le foreste vi si rinselva, se vuole il monte vi s'inerpica; se giovagli il piano vi si distende: egli è insomma signore appieno di tutto sé in avere e in persona; se ha pecunie comandi; se non ne ha serva, o zappi, o vanghi, o seghi, o martelli e può campare: soltanto i pigri, i perplessi, i dubbiosi, gli sfaccendati non fanno fortuna in America⁴⁶.

46. A. Bresciani, *Ubaldo e Irene*, cit., vol. I, p. 424.